

Google contro Joyce

I labirinti della letteratura: intervista allo scrittore Enrique Vila-Matas

GIOVANNI
DOZZINI

Enrique Vila-Matas piomba a Dublino con un romanzo che parte come un lamento in morte della galassia Gutenberg e finisce per complicarsi all'inverosimile e prendere la forma di un continuo gioco di rimandi e ricerche e ribaltamenti di prospettiva. *Dublinisque* (traduzione di Elena Liverani, Feltrinelli, 256 pp., 18 euro) è l'omaggio, profondamente vilamatasiano, che l'autore spagnolo compone per il suo amato James Joyce, la sua emmesima e intrigante riflessione sulla letteratura e sui sensi dello scrivere e del vivere. Sabato Vila-Matas sarà al **Festival della mente** di Sarzana per parlare, insieme ad Andrea Bajani, del cammino della conoscenza da Gutenberg a Google. Il protagonista del suo ultimo romanzo, l'editore "letterario" Samuel Riba, d'altronde organizza un viaggio a Dublino proprio per celebrare il funerale dell'era dei libri stampati. Ma lui, Vila-Matas, non sembra troppo spaventato dall'avvento del digitale e dalla tecnologia.

«Mi preoccupa il contenuto, non il contenuto», dice. «Quello che già da due secoli è sempre più in pericolo è il pensiero, l'intelligenza. Ovunque cresce il vuoto, l'ignoranza, la stupidità. Il formato non conta, l'importante è che si salvi il contenuto. Musil diceva che la cosa urgente, per l'Occidente, è salvare lo spirito. Quanto a internet, mi attrae e mi ipnotizza da dieci anni».

L'Ulisse di Joyce, chiave di volta di *Dublinisque*, forse può essere considerato il primo romanzo ipertestuale della storia della letteratura. È ancora più moderno della modernità?

Per *Dublinisque* ho voluto concentrarmi sul ponte che separa le opere di Joyce e Beckett, i due massimi vertici dell'avanguardia letteraria del secolo passato. Se *Ulisse* continua ad essere il romanzo più moderno? Non so rispondere. Ha portato la letteratura fino ai suoi limiti. Joyce si comportò e scrisse come se dopo di lui nessun altro potesse più scrivere. Solo Beckett seppe trovare la formula per continuare a fare qualcosa che fosse degno

dell'*Ulisse*. *Dublinisque* pretende di offrire una via d'uscita – con un funerale, in verità – per questo *cul de sac* in cui ci ha messo Joyce.

Nel romanzo dipinge uno scenario fatto di lettori analfabeti che si nutrono solo di Dan Brown e simili ed editori disonesti che non hanno alcun interesse nella ricerca letteraria e nella crescita culturale della società. È possibile, secondo lei, invertire la rotta?

È possibile, sì. Mi interessa il pensiero di Giorgio Agamben. Lui scrive e si comporta – se non ho capito male – come se credesse che persiste ancora qualcosa, al di fuori della cultura multipla del consumo, da cui è possibile ricominciare. Mi ricorda quando Deleuze parla di una "zona artica", un'impercettibile regione di indeterminazione, una sorta di "assoluto locale" da cui l'uomo può pensare in un altro modo, vivere in un altro modo. Mi fa pensare anche a Tabucchi, quando parla della nostra rivoluzione quotidiana tascabile, piccole sacche di resistenza personale.

Il tarlo di Riba, fin dall'inizio, è questa "nostalgia del genio perduto o mai trovato", dell'autore straordinario da scovare, lanciare, dare in pasto al mondo.

Riba cerca il genio che non ha trovato quando era editore. Ma cos'è un genio? In *Dublinisque* si suggerisce che è possibile che Riba cerchi in realtà se stesso e che pertanto il genio che sembra essersi trasformato nella sua ombra e che cerca di scoprire sia il suo Genio perduto. Forse questo Genio ha a che vedere con il desiderio di non essere riconosciuto. Precisamente, si scrive – non questo o quello, ma ciò che si dice di scrivere seriamente – per trasformarsi in un soggetto impersonale, geniale. **Riba spesso è accusato di leggere la sua vita sotto una lente letteraria – deformazione professionale. Le capita mai di pensare che le sue azioni siano in balia delle sue suggestioni di scrittore?**

«Tutto è interessante. Da un po' di tempo a questa parte, leggo tutto in chiave letteraria. Questo fa sì che tutto ciò che mi capita mi sembri denso e allo stesso tempo divertente. Farò un esempio. Mi ha appena chiamato un amico e mi ha detto che non lo chiamo mai.

«Potresti chiamarmi, qualche volta», mi ha detto al termine della conversazione. La frase m'è rimasta in testa, mi sembra misteriosa. Cosa avrà voluto dire – sicuramente non lo sa neanche lui – dicendo "qualche volta"?».

Riba scrive una teoria letteraria, poi si ricorda del «sacro istinto a non avere teorie» di Pessoa. Ma rifiutare le teorie non è

SETTIMA EDIZIONE

Al via il Festival della mente a Sarzana

La settima edizione del **Festival della mente** si svolgerà a Sarzana da domani a domenica 5 settembre. Tra gli ospiti, oltre a Enrique Vila-Matas, John Banville, Javier Cercas, George Didi-Huberman, Vincenzo Cerami, Alessandro Barbero, Gianni Celati e Paolo Rumiz.

di per sé una teoria?

In Francia e in Spagna *Dublinisque* è stato accompagnato da un piccolo libro, *Perdere teorie*, dove analizzo le cinque proposte letterarie suggerite dal mio romanzo per il ventunesimo secolo. Ho costruito una teoria per scrivere *Dublinisque*, anche se questa stessa teoria l'ho distrutta scrivendo il libro. Se teniamo il romanzo, non abbiamo più bisogno della teoria. D'altra parte, credo che per ogni romanzo ci sia dietro una – buona o cattiva – teoria letteraria.

L'Ordine del Finnegans esiste veramente.

La sua nascita e la sua natura sono gli stessi descritti in *Dublinisque* o c'è qualcosa di diverso?

L'Ordine del Finnegans esiste, ma quello che appare in *Dublinisque* è modificato, i cavalieri dell'Ordine sono persone diverse da quelli che gli appartengono nella vita reale. L'Ordine venne fondato tre anni fa ed esige dai suoi membri unicamente l'adorazione di Joyce e la partecipazione, ogni anno, al Bloomsday, che noi passiamo sulla Torre Martello (dove inizia il romanzo), a Sandycove, dove leggiamo alcuni frammenti dell'*Ulisse* e nominiamo un nuovo cavaliere ogni volta. Dopo la cerimonia camminiamo fino al pub Finnegans nel vicino paese di Dalkey e lì concludiamo il

nostro incontro annuale. Ogni cavaliere può mancare solo una volta ogni dieci anni. Nel caso in cui manchi più di una volta, viene automaticamente espulso dall'Ordine. Attual-

mente siamo sette, sette scrittori spagnoli. Siamo abbastanza pazzi da espellerne uno, chiunque sia. Ci piace espellere, e ancora non

abbiamo potuto farlo.

*una rappresentazione in 3D
di un famoso disegno di Escher*

